

Le interviste

Firenze

Darlip e la sua famiglia.

Darlip nasce a Skopje dove frequenta la scuola alberghiera. All'inizio degli anni ottanta, racconta, la Macedonia era come l'Italia di oggi: a causa della crisi economica molte aziende iniziavano a chiudere o a licenziare i propri dipendenti, tra queste anche la fabbrica in cui suo padre aveva lavorato per 25 anni. Ancor prima della guerra, dunque, la situazione in Macedonia era particolarmente dura: così, dopo la leva militare, Darlip decide di emigrare con la giovane moglie in cerca di un futuro migliore in Italia. Arrivano a Firenze, dove raggiungono alcuni parenti nel campo del Poderaccio. Nessuno dei due conosceva la realtà del campo: allora gli emigrati rom macedoni non tornavano molto spesso a Skopje ed era difficile avere notizie su quale fosse la loro reale situazione in Italia.

Darlip e sua moglie rimangono a vivere in una roulotte nel campo dal 1990 al 1995, spostandosi spesso da amici e parenti in cerca di lavoro, soprattutto a Bolzano. Dopo essere stati riconosciuto come rifugiati, grazie al CIR e al sostegno dell'amministrazione comunale, nel 1995 trovano una casa a Borgo San Lorenzo un comune della provincia di Firenze a 40 chilometri dal capoluogo. Dopo meno di una settimana Darlip trova anche lavoro per una ditta che stampa fibbie per scarpe. La moglie contribuisce al reddito familiare lavorando saltuariamente come domestica. Nel 1997 presentano richiesta per la casa popolare che gli viene assegnata l'anno successivo, sempre a Borgo San Lorenzo. Quando nel 2003 la fabbrica chiude, Darlip inizia a lavorare come autista/corriere nel territorio del Comune di Firenze. È un periodo difficile; per raggiungere il luogo di lavoro è costretto a percorrere 80 chilometri al giorno e la casa in piena campagna in cui vivono a Borgo non piace a nessuno dei membri della famiglia (nel frattempo sono nati tre figli): si sentono isolati, chiusi, come in "prigione"; il paese è molto piccolo e offre poche occasioni di svago e di socialità. Nel 2007, tramite il Comune, trovano una coppia di anziani disposti a scambiare la propria casa di Firenze con quella della famiglia di Darlip a Borgo San Lorenzo. Per la famiglia inizia una nuova vita. Quando vivevano a Borgo, dice Darlip, nessuno aveva voglia di tornare dopo le vacanze passate a Skopje. Quando si presenta l'occasione di avere una casa in centro, Darlip stava progettando di raggiungere un cugino in Svezia. L'appartamento dove vive ora la famiglia è molto più piccolo di quello di Borgo, dove avevano molte più stanze e due terrazzi, ma tutti lo preferiscono: Darlip racconta che quando ha visitato per la prima volta la sua attuale casa, circondata da altri palazzi, si è sentito rinato.

Oggi Darlip vive con la moglie, una figlia di 18 anni e un figlio più piccolo a Firenze. I suoi genitori vivono ancora a Skopje. La figlia maggiore, invece, nata a Firenze 22 anni fa, non ha trovato lavoro in Italia; così, dopo essersi sposata, grazie all'impegno di un amico del padre, ha lasciato Firenze per Stoccarda dove ora vive e lavora stabilmente assieme al marito. La moglie di Darlip è operaia, lavora in una fabbrica metalmeccanica; non ha un contratto regolare, ma contratti temporanei che le vengono rinnovati di mese in mese o anche di settimana in settimana; tuttavia dice di aver lavorato ininterrottamente dal 2007.

Dopo l'esperienza del campo e gli spostamenti tra Borgo San Lorenzo e Firenze, Darlip si sente sentirsi stabile ora. Firenze, come Skopje è "casa" per lui; anzi a Firenze si sente anche più libero di andare dove gli piace, mentre a Skopje, lui che è ormai un "forestiero", non si sente sicuro ad andare in giro da solo in macchina, soprattutto in certi orari e in certe zone. Teme tuttavia che la crisi economica possa costringerlo a spostarsi ancora. Teme soprattutto per il futuro dei suoi figli, date le voci che si sentono continuamente di gente che perde il lavoro. Vorrebbe rimanere a

Firenze, ma la crisi gli ha messo in testa il pensiero di dover cambiare di nuovo, anche se a malincuore. Spesso con la moglie pensano di trasferirsi in Germania, dove hanno vive la famiglia maggiore e alcuni amici; oggi non partirebbe più all'avventura ma se gli venisse offerto un posto sicuro in un altro paese non ci penserebbe due volte a partire. Scherzano, con Demir e sua moglie: Demir gli consiglia di non partire, di non lasciare Firenze, di non fare il "nomade". Darlip risponde: "il nomade va in giro con la roulotte, mentre io mi sposto di casa in casa" e la moglie gli fa eco: "questo è il nomade moderno!". Poi Darlip ridiventa serio: il nomade viaggia per voglia o per tradizione; lui si sposterebbe solo per il lavoro e per garantire un futuro migliore ai propri figli. Dicono entrambi che i sacrifici di una vita li hanno fatti per questo: per i figli, per dare loro una casa.

Nel quartiere a maggioranza rom di Skopje, Shutka, grazie ai soldi guadagnati in questi anni in Italia Darlip ha potuto trasformare una piccola casa di proprietà dei genitori in una villetta a due piani. Ci tornano ogni estate, almeno per un mese o più. "Anche se dicono che i rom non sanno nemmeno cosa sia una casa", Secondo Darlip in realtà a Skopje quasi tutti i rom hanno una casa; gli affitti sono rari; chi può preferisce costruirsi una casa propria e alcune sono molto belle e grandi. Darlip e la moglie pensano di tornare a vivere lì quando saranno in pensione; con uno stipendio basso in Italia in Macedonia si può ancora vivere bene. La figlia invece ama andarci in vacanza a Skopje ma non ci vivrebbe tutto l'anno. In Macedonia la situazione non è cambiata molto da quando sono partiti, dicono, ma la gente si è abituata a vivere con poco. Il quartiere di Shutka è un posto strano, dice Darlip, dove convivono l'estrema povertà e la ricchezza.

Bolzano

Gege parla nove lingue: romane, macedone, serbo, croato, bosniaco, albanese, turco, arabo e italiano. Vive in un appartamento in uno dei quartieri più moderni di Bolzano. Nato nel '69 nella Jugoslavia di Tito, lascia Skopje nel 1992 durante la guerra. In Macedonia aveva lavorato alcuni anni come sarto. Arriva a Bolzano dove un amico lo aiuta ad integrarsi e trova subito lavoro come cameriere nel castello di Appiano: un regolare contratto di lavoro che gli permette di trasformare il permesso umanitario in permesso di soggiorno. Dopo 8 mesi lo raggiunge sua moglie e la sua prima figlia e vanno a vivere in un appartamento. È tra i primi rom ad arrivare a Bolzano, molti altri lo raggiungeranno dopo. A metà anni novanta si contano in città circa 100 famiglie rom macedoni, persone che lasciavano al proprio paese parte della famiglia, oltre alla casa e alla quotidianità fatta di scuola o lavoro. Per dare alloggio a queste persone, la protezione civile allestisce un campo in una ex zona industriale, con una roulotte assegnata a ciascuna famiglia e alcuni container che fungono da spazi comuni. Nel campo vanno a vivere molti parenti di Gege nel frattempo giunti dalla Macedonia, tra cui la madre e alcuni fratelli. Gege, che già conosce un po' di italiano ed è già inserito nella città di Bolzano, si fa rappresentante presso la Caritas e poi presso il Comune dei rom macedoni; pur continuando a vivere nel suo appartamento, mantiene i contatti con la collettività e allestisce all'interno del campo un piccolo spazio di culto di cui è l'imam. Nel giro di un anno le famiglie iniziano a costruire delle baracche affianco alle roulotte per ospitare i nuovi nuclei familiari e i nuovi nati. Il campo diventa una baraccopoli, fino a quando un incendio non distrugge roulotte e container. Le famiglie vengono divise, alcune portate a Bressanone dove sono ospitate in una caserma e poi, nel giro di tre anni, sistemate in appartamenti; un altro gruppo è trasferito a Merano. Le 45 famiglie rimaste a Bolzano vengono alloggiate nel nuovo campo di Castelfirmiano, anche questo attrezzato di roulotte: ogni famiglia ha una piazzola, un bagno privato, un proprio contatore della fornitura elettrica e deve pagare un affitto al Comune. Gege lascia il suo appartamento, acquista con i propri soldi una roulotte più grande di quelle date in dotazione dal Comune e si trasferisce nel campo, per stare più vicino al resto della collettività. Ha in mente un preciso progetto, non proprio coincidente con quelli delle autorità. Dopo un anno e mezzo, infatti, inizia a costruirsi una casa sulla propria piazzola, una casa prefabbricata di legno, a proprie spese (circa 35 milioni di lire). I responsabili del Comune in un primo momento gli intimano di abbatterla, perché costruita in assenza di regolare permesso ma poi si accorgono che non si tratta di una baracca ma di una vera e propria casa, ben costruita. A quel punto l'amministrazione torna sui propri passi e permette a tutti gli abitanti del campo di seguire il suo esempio. Il campo diventa così il villaggio di Castelfirmiano, vanto dell'amministrazione locale, oggetto di curiosità di giornalisti e attivisti. Il Comune contribuisce asfaltando il terreno attorno alle case e costruendo un piccolo parco giochi per i bambini. Nel frattempo tutte le famiglie fanno la richiesta per l'alloggio popolare che viene loro assegnato nel giro di pochi anni. Oggi nessun rom macedone a Bolzano vive nel villaggio, le case di legno sono state smantellate e tutte le famiglie vivono in appartamento, in affitto in case popolari o di privati e molte sono riuscite ad accendere un mutuo per comperarla. L'appartamento di Gege, dell'IPES, è situato in un quartiere di recente costruzione. La sua famiglia è la prima ad occuparlo. Gege tiene a precisare che tutti i rom macedoni di Bolzano lavorano e sono ben integrati, il che significa prima di tutto imparare a rapportarsi con le diverse comunità linguistiche, tedesca, italiana, ladina; accettare la struttura composita della provincia autonoma ed assecondare le differenti tendenze culturali delle comunità: "Se vai a cena con i tedeschi sei come in un'altra comunità, se sei con gli italiani cambia tutto". I rom macedoni sono andati via dalla Macedonia come emigranti da un paese in guerra. I campi li hanno conosciuti in Italia. Gege insiste su alcuni punti: sull'accoglienza della città di Bolzano, sulla facilità dei rom di adattarsi alle regole altoatesine e sulla loro capacità di piegare il campo alle proprie esigenze, rifiutando di vivere come baraccati in un ghetto isolato dalla città: "ci hanno

messo nei campi e noi i campi li abbiamo trasformati, ci abbiamo fatto le case, perché noi non siamo abituati a vivere così”.

Bairamsha. È la figlia maggiore di Gege, nata in Macedonia e arrivata in Italia piccolissima. Ha lavorato per quasi due anni in una casa per anziani; con la crisi ha perso il suo posto di lavoro e ora vive con il sussidio di disoccupazione ed è in cerca di un lavoro “a contatto con la gente”. Ha dovuto lasciare la casa del padre perché per l’IPES una donna con il convivente e una figlia non può vivere nella stessa casa dei genitori in quanto costituisce nucleo familiare a sé: “queste sono le regole e noi rispettiamo le regole”. Non avendo uno stipendio regolare non ha potuto affittare un appartamento, così vive ora in una casa-albergo della Caritas, dove paga 300 euro per ogni posto letto in una stanza con bagno privato e cucina comune. Ha conosciuto il marito durante una vacanza a Skopje per rinnovare il passaporto. Lei e il marito hanno fatto richiesta per un alloggio popolare. È l’unica dei figli di Gege a non avere la cittadinanza, perché nata in Macedonia, ma ne ha fatto richiesta e spera di ottenerla a breve. Per Bairamsha i rom (“zingari”) sono diversi, più liberi, desiderosi di conoscere e viaggiare, capaci di adattarsi a qualsiasi situazione e ambiente, persone che davvero “credono nel giorno dopo”.

Altra figlia. Nasce in Italia, frequenta le scuole a Bolzano, sin dall’asilo. L’unica differenza che ricorda con gli italiani ai tempi della scuola è che quando uscivano da scuola, lei e gli altri bambini di rom, non c’erano i genitori a prenderli ma il pullmino che li portava al campo. Dice che a volte pensa fosse meglio il campo dell’appartamento in città, dove si sente sola, senza l’aiuto di insegnanti e volontari. Quando stavano al campo di Castelfirmiano, situato su una collina distante dal centro di Bolzano, tutti non vedevano l’ora di andare in città ed ora “qui è più comodo, ci sono i negozi vicini, ma manca il divertimento, il fatto di stare tutti insieme, non ci si vede nemmeno più; quelli più uniti ancora si sentono ma non tutti, perché non siamo usciti tutti insieme dal campo”. Studia informatica all’Istituto professionale, ma si accorge di volere un lavoro a contatto con la gente. Dopo aver compiuto 18 anni, cerca lavoro come commessa nei negozi o nei supermercati (lavora un anno e mezzo all’Oviesse) Ora è disoccupata, segue un corso della Caritas per l’integrazione di rom e sinti. Qui le insegnano a compilare un curriculum vitae con il quale vai in giro per i negozi a cercare lavoro. In dieci giorni di ricerca, ha già fatto vari colloqui: “però quando lavoro loro lo sanno, io sono italiana nei documenti, sono di origine macedone ma sono rom. Io lo dico che sono zingara, non è che mi offendo se mi dicono zingara”. Anche se sa che il termine zingaro è discriminante, lei preferisce definirsi così, anche perché si sente ben accolta dai bolzanini e anche apprezzata per la sua origine. Dice che i bolzanini sono persone fredde e che per questo la sua vivacità viene subito notata e apprezzata. Ha un fidanzato italiano, di Cosenza conosciuto su Facebook. Prima di conoscerla, Mario era molto diffidente nei confronti dei rom; lei dice che i rom di Cosenza, che sono italiani, sono diversi perché vivono in un contesto privo di regole, differente da Bolzano, e perché sono più simili agli italiani il che li porta facilmente ad entrare in conflitto. Il suo ragazzo aveva dei pregiudizi nei confronti dei rom perché una sua parente aveva sposato un rom cosentino che aveva creato una infinita serie di problemi alla famiglia. Dall’altro lato, la sua famiglia aveva dei pregiudizi nei confronti degli italiani del sud, perché sua zia aveva sposato un uomo pugliese che si era rivelato una pessima persona. Il rapporto con il suo ragazzo è a volte complicato. Sanja viene da una famiglia di confessione islamica, suo padre è un imam, mentre Mario è cattolico. Sanja e Mario trovano il modo di conciliare le loro diverse religioni e culture, rispetto al matrimonio, alle rispettive famiglie e ai figli che verranno: lei ha conosciuto la famiglia del suo ragazzo solo dopo che avevano deciso di sposarsi; hanno fatto una doppia festa di fidanzamento in Macedonia, Baramja e il suo fidanzato rom macedone, lei e il suo ragazzo cosentino; i figli maschi non saranno battezzati, potranno essere circumcisi ma non in moschea; si farà una festa come nella tradizione cattolica; e saranno

loro da grandi a scegliere a quale religione appartenere. Mario apprezza la cultura dei rom macedoni, le loro feste e i loro riti: "lui si è integrato nella nostra cultura (...)io non ho bisogno di integrarmi nella cultura italiana, quando esco di casa e dalla famiglia tu sai chi sono, ma io mi comporto a modo tuo, come gli italiani, ed è abitudine non è che mi devo trattenere. Invece lui doveva integrarsi e quando ha conosciuto la nostra cultura ha detto: come siete diversi voi del nord da quelli del sud". Sanja e il suo ragazzo vivono in una casa in affitto, che pagava con la sua busta paga, ora con il sussidio di disoccupazione e il sostegno dell'IPES. Ogni tanto va a Cosenza, dove trova che la gente sia più calorosa, più simile a lei ma anche più "casinista". Ha un po' di difficoltà a trovare lavoro perché non conosce bene il tedesco, proprio non le piace, ma è consapevole di riuscire meglio nel lavoro grazie al suo carattere che una madrelingua tedesca che magari è un po' timida. Sanja si sente bolzanina, ma dice che un "piccolo pezzo di te lo porti sempre". Quel piccolo pezzo di sé è il suo essere rom e fiera di esserlo, ma anche l'essere cresciuta al campo, che le ha insegnato a non essere mai sola, a collaborare in ogni situazione.